

# UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI



Javier Mariás  
**Berta Isla**  
Einaudi, 488 pp., 22 euro

Com'è facile essere all'oscuro, forse è il nostro stato naturale. Di quello che gli altri non ci raccontano non sappiamo nulla, di quello che ci raccontano nemmeno, nemmeno di quello". Berta Isla era poco più che una bambina quando si è innamorata di Tomás Nevinston. Guardandolo in mezzo a tutti gli altri studenti della scuola che frequentava ha puntato lo sguardo su di lui, "è l'uomo per me", ha pensato scegliendolo, puntandolo con il dito, lo stesso dito tremante di emozione su cui l'uomo, a distanza

di pochi anni, avrebbe infilato la fede nuziale. Comincia così *Berta Isla*, l'ultimo romanzo dello scrittore spagnolo di *Domani nella battaglia pensa a me* e *Un cuore così bianco* Javier Mariás. Il romanzo è la storia di un matrimonio tra un uomo e una donna che hanno vissuto gran parte della loro vita insieme senza conoscersi davvero, "insieme, ma dandosi le spalle". Berta Isla aveva certamente scelto e sposato suo marito per amore, e lui? "Tutto ciò che prova l'altro appartiene sempre al campo dell'immaginazio-

ne". C'era stato un tempo in cui Tomás Nevinston era stato allegro e leggero, senza nebbia né ombre. Adesso però era cambiato tutto. Ci si sceglie un uomo "finché morte non vi separi", ma poi la vita procede per conto suo, cambia le persone, le peggiora. Tom adesso vive tra la Spagna franchista e l'Inghilterra democratica. Per colpa di una donna e di una notte maledetta la sua vita è stata segnata di nascosto e adesso si ritrova a fare un lavoro pericoloso e sconosciuto a tutti, anche a sua moglie. Lavora per lo stato "e lo stato chiede e chiede senza limiti, tira la corda, sprema fino all'ultimo i suoi servitori, non si può mai sapere che cosa finirà per erigere o strappare, quali aberrazioni o sacrifici potrà persuadere a compiere". Tomás sta lontano

per mesi interi, dando poche notizie di sé e dei suoi viaggi. L'assenza rinvigorisce l'amore finché improvvisamente non rimane più niente da salvare. Dopo un matrimonio, due figli, silenzi, menzogne a volte si trova davanti una faccia che dovrebbe risultare familiare e invece a volte non è niente di più che un'immagine sfocata: "Qualche notte vedevo la braccia della sua sigaretta nel buio, come quella di un soldato in trincea, talmente sfinito e disgustato che non gli importa più di rivelare la sua posizione e morire". Berta Isla aveva ormai imparato la lezione: "Si limitano gli impulsi e le aspettative, ci si accontenta di versioni deteriorate di quello che si era desiderato o si era creduto di raggiungere". È istinto di sopravvivenza. La donna starà

sempre dalla parte del marito: perdona e dimentica. L'abitudine è capace di fare miracoli. Tom era, parzialmente, una persona che faceva parte della sua vita, di quelle che si danno per scontate come l'aria. Non ci si sofferma mai a scrutare l'aria. Il mondo continua sempre, Berta Isla fa ciò che deve: sopravvive. "Possiamo vivere nell'errore continuo, credere di avere una vita comprensibile, stabile e afferrabile, e poi scoprire che tutto è insicuro, melmoso, sfuggente, che non abbiamo un terreno solido su cui poggiare". Berta Isla, libro dell'anno per il País, finisce nel modo in cui comincia, nell'oscurità: "Noi non assistiamo a quasi nulla, non vediamo quasi nulla, non siamo in grado di affermare nulla con certezza, anche se lo facciamo". (Giorgia Mecca)

## CARTELLONE

ARTE  
di Luca Fiore

Uno guarda, legge, cerca di farsi un'idea. Poi si imbatte in artisti come Josef Albers e capisce che tutto andrebbe imparato da capo. Maestro del Bauhaus, cercò di riprodurre, con opere astratte, la bellezza delle geometrie filosofiche medievali ispirandosi alle rovine delle civiltà precolombiane. La mostra di Venezia documenta, con materiale inedito, il frutto dei suoi molti viaggi in Messico. Appunti, foto-colage, opere su carta. Un percorso eccentrico, solitario, libero. Il cui approdo sono tavole che vibrano come fondi oro. Il garbo e il pudore antico della sua ricerca cromatica dicono di una pietas difficile da trovare in un pittore del Novecento.

● Venezia, Peggy Guggenheim Collection. "Josef Albers in Messico". Fino al 3 settembre  
● info: guggenheim-venice.it

\* \* \*

I fondamentalisti del reportage umanistico (quelli che solo il bianco e nero è intelligente) non perderanno l'occasione. Ma anche agli altri la visita alla mostra di W. Eugene Smith insegnerebbe qualcosa. Il nero assoluto, profondo come una notte senza alba, in cui bruciano le luci degli altiforni della Pittsburgh degli anni Cinquanta, racconta un abisso di fatica e umanità che sfugge alle definizioni sociologiche. Ma non scordiamoci un fatto: è proprio in quella città plumbea, solo pochi anni prima, che si accese la teoria di colori che riempiono la mente, la vita e le opere del suo cittadino più celebre: Andy Warhol.

● Bologna, Fondazione MAST. "W. Eugene Smith: Pittsburgh. Ritratto di una città industriale". Fino al 16 settembre  
● info: mast.org

MUSICA  
di Mario Leone

Villa Rufolo è situata su un terrazzo naturale posto a circa 340 metri sul livello del mare che domina il golfo di Salerno. In questa ardita struttura a picco sul mare si erge un palco realizzato "nel vuoto". Una vista mozzafiato fa da sfondo a questa specie di nuvola in cielo. Qui ormai da più di sessant'anni si svolge una sempre più seguita stagione estiva che quest'anno si apre con la Philharmonia Orchestra diretta da Esa-Pekka Salonen in un impaginato monografico dedicato a Richard Wagner. Il prezzo del biglietto, se pur alto, vale tutto.

● Ravello, Belvedere di Villa Rufolo. 30 giugno 2018, ore 20  
● info: ravellofestival.com

\* \* \*

Si apre il Roma Jazz Festival 2018. Un inizio significativo che vedrà Enrico Rava (tromba) e Danilo Rea (pianoforte) dialogare sugli standard più famosi di Chet Baker, Miles Davis e João Gilberto. Una serata speciale per un duo che negli anni, pur avendo suonato tanto insieme, non facilmente si ascolta in Italia perché impegnato in variegati percorsi musicali e spazi di ricerca e dove la performance è la punta di un iceberg che ha radici molto profonde.

● Roma, Casa del Jazz. 1° luglio, ore 21  
● info: casajazz.it

TEATRO  
di Eugenio Murrari

Il poema di "Gilgamesh, Re di Uruk" apre il Festival Grec di Barcellona. L'antichissima epopea sumera, nata tra Tigri ed Eufrate è proposta dal regista Oriol Broggi in una lettura terrigna, che ben si adatta alle atmosfere del Teatro Grec di Montjuïc a Barcellona, spazio novecentesco ispirato a Epidaurò. Qui uno strato di sabbia, un disegno di luci laterale, la danza, il movimento, le chitarre, il tramonto del sole fanno immergere lo spettatore nelle storie di una civiltà perduta che sottilmente dialoga ancora con la nostra. La drammaturgia farà tesoro delle diverse versioni dei racconti, recitati da attori molto apprezzati in Spagna.

● Barcellona, Festival Grec. "El poema de Gilgamesh, Rey d'Uruk". 2-3-4 luglio  
● info: lameva.barcelona.cat

\* \* \*

Il Festival di Napoli offre quest'anno notevoli produzioni nazionali e internazionali. Atteso, il 30 giugno debutterà "Barry Lyndon (Il creatore di sogni)", spettacolo della più importante realtà romana di teatro di ricerca. "La comunità" di Giancarlo Sepe. Questi riprendono il romanzo di Thackeray e il film di Kubrick, trasponendoli con il suo peculiare codice teatrale. Drammaturgie fisiche, fusioni di linguaggi, per raccontare l'ascesa e la caduta del vitale arrivista irlandese, Barry, deciso a duellare con il destino e a scalare la società. Il Festival prosegue fino al 10 luglio con regie di Konchalovskij, Bruni/De Capitani e altri.

● Napoli Teatro Festival, "Barry Lyndon (Il creatore di sogni)". Fino al 2 luglio  
● info: napoliteatrofestival.it



Michele Orti Manara  
**Il vizio di smettere**  
Racconti, 170 pp., 14 euro

Siamo tutti persi dentro le pieghe di qualche paura, di qualche incertezza. Davanti allo schermo di un computer, per strada, alla fermata del tram, seduti sul divano, prima o poi arriva il momento in cui ci chiediamo: tutto qui? Era così che immaginavo la mia vita? Era questa la fine che pensavo di fare?

Nei sedici racconti molto belli e amari che compongono *Il vizio di smettere* di Michele Orti Manara (uscito per Racconti edizioni, la piccola casa editrice coraggiosa che ha da poco ripub-

blicato *Fantasie di stupro* di Margaret Atwood) c'è molta di quella vita piena di domande silenziose.

Facendoci strada tra le storie incontriamo una madre iper ansiosa, forse in depressione *post partum*; amici che provano a innamorarsi ma non ce la fanno; amici che aspettano che l'amico della vita torni dal Brasile e devono rassegnarsi al fatto che non succederà; scrittori delusi; una donna che pensa di essere seguita; una coppia lesbica che ha avuto un bambino da poco; un

sicario demotivato; un presentatore televisivo; un ragazzo che non piace alla gente; un uomo delle pulizie che porta un nome da principe aristocratico (e magari in segreto lo è); una vecchina; un ragazzo con dei fili che gli escono dai polsi e vanno a finire in cielo; un uomo che parla con un gatto (e forse sarebbe meglio dire, perché è questo il bello, che il gatto gli risponde). Persone che all'apparenza non hanno niente in comune, ma in realtà hanno una cosa importante a tenerle unite: un buco di tristezza al centro del petto. Un bozzo di inquietudine che li sorveglia accuato sul comodino.

Hemingway diceva che un buon racconto deve mostrare solo la punta dell'iceberg. Che lo spessore e la bellezza

di una storia non derivano tanto da ciò che nella storia viene mostrato, ma da tutto quello che lo scrittore sa di quel personaggio, di quell'esistenza, e sceglie di omettere. Tutti e sedici questi racconti potrebbero essere studiati in un manuale. Alcuni sono pennellate velocissime, eppure la sensazione è sempre quella che lì sotto ci sia molto di più. Si rimane incantati sia dal poco che vediamo sia dal molto che non sappiamo, perché tutte le persone raccontate qui sono più vive che mai. Prendete Alex di *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, lasciatelo diventare adulto, rendetelo più cinico e disilluso, e otterrete qualcosa di simile alla voce che si sente in queste pagine. Michele Orti Manara nella vita di tutti i giorni

fa un mestiere prestigioso: lavora in Adelphi, e cura la comunicazione online della casa editrice. Il timore, prendendo in mano questo libro (che è anche un oggetto bello: sono belli la copertina, il formato, la carta) era che potesse essere l'ennesima prova di scrittura di un lavoratore intellettuale: libri di cui siamo già pieni, e da cui anzi servirebbe una tregua. La sorpresa, invece, è stata scoprire che in questo caso si è davanti a uno scrittore vero. Il desiderio è quello di recuperare subito tutto ciò che ha scritto (il suo primo libro, *Topeca*, è uscito nel 2015 per Antonio Tombolini Editore), leggere anche quello, e poi sperare che Orti Manara continui a scrivere a lungo. (Francesca Pellas)

## Tra vero e invenzione. Genio e limite di Sciascia



Totò Bonanno, "Ritratto di Leonardo Sciascia" (1986)

Come sanno i suoi lettori, spesso Leonardo Sciascia cita o parafrasa Savinio e Brancati, maestri devoti al comune mito *stendhaliano*. Ma questi artisti, e con loro l'amatissimo Soldati, hanno avuto in dono una felicità diversa dalla sua. Sono scrittori estrovertiti, corsivi, rapidi, "continui": somigliano a disegnatori che tracciando linee leggere e sinuose non staccano mai la matita dal foglio. Sciascia, viceversa, è introverso, statico, "discreto", e incide a bulino. La sua è una sintassi di stop and go, di punti e virgola, chiasmi, anastrofi, giochi etimologici e parentesi frenanti: diffida del futuro, blocca il flusso della vita. Questo cursus, con le sue agudezas compiaciute, ha influenza non poco saggiata come Adriano Sofri e Massimo Onofri. C'è nel procedere sciasciano il gusto e quasi il feticismo della parola stampata che si riprende in emblema, in calligrafia da prosa d'arte - feticismo rintracciabile anche in Calvino, passato a sua volta da Cecchi a Borges. Solo che l'autore delle "Città invisibili" ne trae fantasie umoristiche, mentre l'autore di "Todo modo" lo traduce nelle allegorie satiriche e nere di chi spia l'infamia della Storia dalla finestra di casa Manzoni. La sua "felicità" è quella di un siciliano sedentario che tra le sue carte trova uno spazio protetto entro cui riflettere sul potere strutturalmente mafioso trionfante nelle piazze: i suoi vice e i suoi giudici a latere svolgono le loro indagini come filologi. Ecco perché Sciascia ama il giallo atemporale "vittoriano", "rompicapo" dove investigatori abituarini sembrano giocare a bocce ferme. È il giallo che da Dupin arriva da un lato a Poirot e dall'altro alle metafisiche kafkiane, passando per il "Wilde della criminologia" Holmes e per le cure d'anime di Maigret e Padre Brown. Speculare a questo amore è il rigetto dell'*hard-boiled*, di cui secondo lo scrittore - dopotutto un racalmutese nato nel 1921 - Gide e Cocteau apprezzerebbero il sadismo a causa dei loro "mal protesi nervi". Di queste opinioni dà conto una trentina di pezzi scritti tra gli anni 50 e gli 80 e riuniti oggi da Paolo Squillacioti in "Il metodo di Maigret" (Adelphi). Qui Sciascia spiega che il poliziotto è la teologia della modernità desacralizzata, il rito nevrotico e purificatore escogitato per colmare il divario tra la teoria che vuole la legge uguale per tutti e la realtà che la smentisce.

In Italia, dove la verità o s'insabbia o si sa da sempre ma non può esser detta, l'unico tipo di giallo attendibile è però quello parodico, senza soluzione: il "Pasticciccio" o la sottile. Poca credibilità ebbe dunque tra le due guerre l'America truccata da Belpaese di De Angelis e Valardo; e meno ne hanno i nostri giallisti dell'ultimo ventennio. Ma sono molte le osservazioni sciasciane che lasciano il segno. Acutissime quelle sul clima natalizio della Christie e sul rovesciamento della dialettica Don Chisciotte-Sancho in Conan Doyle: nell'età positivista è il cavaliere Holmes a puntare sull'assenza di mistero, mentre lo scudiero Watson corteggia il soprannaturale. Quanto al prete di Chesteron, non è solo un "detective jettatorio" come i tanti che dovunque vanno "suscitano il morto". Lui cerca il peccato a caso nella folla sapendo già che è dappertutto, e quindi più di ogni altro investigatore rappresenta la Grazia: anzi "troppa Grazia". Ma il centro delle riflessioni è il commissario di Simenon, a cui Sciascia vorrebbe somigliassero i poliziotti italiani. Maigret non intende punire ma capire, e capisce "perché ama". Nel suo lento ruminio "non pensa", almeno non nel senso di un ragionare brillante e loico: semmai sente, si lascia impregnare dalle atmosfere fino a intuire un segreto doloroso. Qua e là, Sciascia scova fatti di cronaca che sembrano imitare i romanzi. In questa spola tra vero e invenzione è il suo genio e il suo limite: come ha visto Cordelli, rischia infatti di poeticizzare troppo retoricamente la realtà e insieme di rendere troppo affabile la letteratura vestendola con l'attualità del giorno. Eppure ne sentiamo la mancanza. Tutta la sua opera, come quella di Dürrenmatt, ruota intorno al problema della giustizia. Problema più tremendo che mai, ora che i suoi riti si avvicinano al processo teorizzato nel "Contesto" dal giudice Riches: tribunali di guerra, messe dove la transustanziazione avviene sempre e l'errore giudiziario non esiste. Nella sua consequenzialità mostruosa, Riches è il personaggio più dostoevskiano di Sciascia: un piccolo grande inquisitore che fa tremare per gli "inquisiti", come venivano chiamati i membri di un parlamento molto migliore di quello in cui lo scrittore russo è evocato accanto alla "presunzione di colpevolezza".

Matteo Marchesini



Jeffrey Archer  
**Solo il tempo lo dirà**  
Harper Collins, 490 pp., 19 euro

Sino a oggi inedito in Italia, Harper Collins pubblica *Solo il tempo lo dirà*, il primo volume della saga dei Clifton firmata da Jeffrey Archer, scrittore e drammaturgo, autore di romanzi, raccolte di racconti, opere teatrali e saggi. Barone Archer di Weston-super-Mare, è stato membro del Parlamento europeo e per ben venticinque anni deputato della Camera dei Lord. Già vicepresidente del Partito conservatore inglese, la carriera politica di Archer si è conclusa dopo una con-

danna per aver pagato dei testimoni affinché testimoniassero a suo favore in una causa che lo vedeva imputato per una "storia" con una prostituta di strada. Ma proprio durante la detenzione di due anni ha affinato le sue arti narrative tanto che oggi, quasi ottantenne e con più di cento milioni di copie vendute, è considerato fra gli autori amati dal pubblico. Archer nel primo volume della saga dei Clifton ci riporta indietro nel 1920, gioca con il lettore, lo trascina dentro la storia,

presenta i personaggi e li racconta solo in parte, tenendo da parte segreti e verità. Harry Clifton, in particolare, si presenta come un ragazzo d'oro. Orfano di padre e con una madre, Maisie, decisa a tutto pur di riscattarsi socialmente. Harry guarda con ammirazione lo zio Stan che di mestiere fa lo svuota stive di mercantili in arrivo al porto di Bristol, un uomo senza frontoli da cui vuol trarre insegnamento. Dall'altra parte, sul lato dei (presunti) cattivi, troviamo il ricco e prepotente Hugo Barrington, stereotipato al punto giusto tanto da risultarci immediatamente odioso, ritratto al volante della sua roboante Bugatti. D'altronde Hugo e Maisie hanno un legame che scava in un passato che sareb-

be meglio dimenticare ma non è così facile come dovrebbe e proprio questa spina continua a pungere il cuore di entrambi, anche ad anni di distanza. Tuttavia, mentre Barrington senior detesta Harry, i suoi figli ne sono entusiasti. Gilles ne è geloso e lo considererà il suo migliore amico, Emma vuole persino prenderlo in sposo, tale è stato il piacere di aver attraversato con lui l'Italia fra panorami e quadri d'autore in un meraviglioso Grand Tour. Tutto sembra scritto eppure tutto è pronto a essere disfatto grazie all'intervento del valoroso Jack, un ex soldato che si destreggia come fosse padrone del mondo, lui che pur vivendo in un vagone abbandonato conosce i segreti di tutti quelli che bazzicano il

porto di Bristol, ovviamente a partire proprio da Barrington senior.

Il primo volume della saga dei Clifton si conclude nel 1940 a New York City, passando attraverso ciò che rimane della Grande Guerra e lo scoppio del Secondo conflitto mondiale, seguendo le tracce di Harry e la sua decisione di scoprire tutta la verità sul passato del proprio padre. Un libro denso di capovolgimenti e inganni che ci porta con grazia a ritroso nel tempo, proprio come i romanzi d'appendice di una volta, capaci di far battere i cuori e trepidare i lettori in attesa del prossimo capitolo, prendendo le sorti dell'eroe di turno con il rischio di rimanere con il cuore in frantumi. (Francesco Musolino)



Etty Hilleslum  
**Il gelsomino e la pozzanghera**  
Le Lettere, 172 pp., 14 euro

Quando, il 30 novembre 1943, muore nel campo di concentramento di Auschwitz, Ester (per tutti, Etty) Hilleslum non ha ancora trent'anni, essendo nata nella cittadina olandese di Middelburg il 15 gennaio 1914 in una famiglia di ebrei non osservanti. Certamente, la sua breve esistenza non era stata facile, ma neppure priva di esperienze e di incontri densi di significato e ricchi di speranza. Aveva conosciuto l'amore e la passione erotica, la malattia e la guarigione, la so-

fferenza più cupa e la consolante presenza di Dio. Ritroviamo tutto questo nel suo *Diario*, affidato a undici quaderni, uno dei quali venne smarrito, messi al sicuro prima che la persecuzione nazista raggiungesse il suo acme. Oggi, quelle pagine sono diventate un autentico classico della spiritualità e della mistica, come sostiene Beatrice Iacopini, che ha curato questa bella antologia hilleslumiana, arricchendola di un'agile introduzione e di un utilissimo glossario che per-

mette al lettore di comprendere meglio alcune espressioni caratteristiche della scrittura della giovane ebrea olandese, dalle quali traspaiono le tonalità più profonde del suo animo inquieto e sensibile. Si prenda, per esempio, la parola olandese "Gelatenheid", che corrisponde al sostantivo tedesco "Gelassenheit" e significa "abbandono fiducioso": il termine, adoperato con significativa insistenza dal celebre mistico renano Meister Eckhart, vissuto fra il XIII e il XIV secolo, giunge sino a Martin Heidegger, uno dei maggiori filosofi del Novecento, che lo usa ripetutamente. Etty fa ricorso a questa parola in una pagina del *Diario* risalente alla fine di luglio del 1942, e in una lettera la avvi-

cina esplicitamente al nome di Eckhart: con essa, la giovane ebrea, "indica l'atteggiamento interiore di accettazione fiduciosa delle cose come sono: è una conseguenza immediata, se non la stessa cosa addirittura, della fede in Dio". Vi è poi l'espressione "spazio interiore" mutuata dall'amatissimo poeta Rainer Maria Rilke: con questa espressione la Hilleslum si riferisce allo "spazio calmo" e silenzioso in cui riposare, una sorta di luogo quieto e inespugnabile ove nessun aguzzino potrà mai entrare; un territorio nel quale può regnare Dio stesso, ovvero colui che spiana le asperità, sana le contraddizioni e unifica ciò che sembra irrimediabilmente caratterizzato dalle contrapposizioni.

Molto probabilmente, Etty ebbe l'opportunità di sperimentare tutto questo, e ciò la convinse di avere un "compito" da svolgere, una "missione" (in tedesco "Aufgabe"), che ella ravvisò nel suo specifico modo di opporsi al male e di resistere all'orrore che si diffondeva ovunque. Il 12 luglio 1942, scrisse: "Il gelsomino dietro casa mia è completamente deturpato dalle piogge e dalle burrasche degli ultimi giorni, i suoi fiori bianchi galleggiano sparpagliati nelle nere pozzanghere fangose sul tetto piatto del garage. Ma in una qualche parte di me il gelsomino, indisturbato, prospera ancora, non meno delicato e rigoglioso, come fosse ancora pieno di fiori". (Maurizio Schoepflin)